

Ex incertis parentibus

“Figli della colpa” a Piansano prima e dopo l’Unità



Antonio Mattei

Me la raccontavano così, come una storia triste di Maremma. Dove la vecchia Lina era stata mandata poco più che bambina, una volta uscita di collegio.

Non era stato facile venir via dal convento, ché anzi le era costato pianti e confessioni dolorose, esami di coscienza a non finire, sensibile com’era. Al padre spirituale aveva confidato di non avere la vocazione per diventare monaca come si confessa un peccato mortale, tra le lacrime. Quel brav’uomo l’aveva confortata, rassicurata. Le aveva detto che non sempre è necessaria la tonaca per fare apostolato; che i disegni di Dio sono imprescrutabili e che lui si serve di noi secondo i suoi voleri; che nella vita secolare si può essere buoni cristiani lo stesso e che una sposa, una madre, hanno dalla loro l’esempio luminoso di Maria, la madre del Salvatore, umile e riposta figlia di ebrei. Dunque non avrebbe dovuto disperare, e anzi avrebbe dovuto guardare in faccia e affrontare con fiducia quella nuova vita, che l’età e la clausura d’allora le presentavano varia e imprevedibile, piena di lusinghe e costellata di piccole gioie segrete.

Ma già nel viaggio di ritorno, fuori da quei recessi ovattati e dalle regole monacali di studio e preghiera, le sue mezze certezze avevano cominciato a vacillare. Il rumore del postale carico di gente sudata, per la strada sterrata che al passaggio del mezzo diventava un fiume di polvere, le toglievano il respiro. E il vecchio paesano seduto accanto, che si era accorto di quel disagio pudico, non aveva potuto trattenere un compassionevole rimprovero, quasi una premonizione: “Ah, figlia mia, e già ti lamenti?... Troppe ne dovrai sopportare, d’ora in poi!”.

La Maremma era il destino di tutti quelli della sua età. Tanto più per Lina, che era stata messa in convento proprio perché rimasta anzitempo senza mamma. Una disgrazia che aveva portato in casa la sventura. Che né il tempo né le cose, ora che erano passati degli anni, avevano mitigato. O il convento o la Maremma. Ragazzi e ragazze che s’imbrancavano nelle *compagnie* e la domenica pomeriggio partivano a frotte, su per la strada di sant’Anna, con il fagottello di viveri per la settimana. Anche se non tutti i sabati si tornava, e non sempre il *carriòlo* era a disposizione per il viaggio, quell’andirivieni promiscuo di uomini e donne, giovani e meno giovani, poteva parere perfino una festosa transumanza. Ma quante cose non conosceva, Lina, della fatica di quei giorni estenuanti, dello stordimento di quelle distese infocate, del boccone di pane che non sfama, delle cimici della notte... E delle insidie degli uomini, in quel crogiolo di umanità a dura prova.

Rimase incinta. Tra l’odore greve del mentastro e i grilli che si sfiatavano. E portò avanti la gravidanza nascondendola a tutti sotto le vesti larghe, continuando a lavorare fino all’ultimo giorno. Fin quando partorì, in casa sua, in silenzio e piena di spavento. La prima ad accorgersene fu sua sorella, accorsa in camera ai primi vagiti del bimbo. Allo sbalordimento successe il terrore, per lo scandalo e per come l’avrebbe presa loro padre. In tutta fretta fu portato il bambino in casa di un’altra sorella sposata, che però doveva mantenerne il segreto anche con suo marito, altrettanto autoritario e severo. Nell’angoscia sul da farsi, per qualche giorno fu un nascondere quel fagottello da un armadio all’altro, allattandolo quando possibile e cercando di farlo dormire. Finché fu trovato morto. Per la fame, chissà, o per il freddo... Il corpicino fu composto allora in una scatola e portato di notte fuori del cancello del camposanto. Ci appuntarono sopra un biglietto scritto, nero come la pena di quelle donne: “Il figlio delle stelle”.

Gerolamo Induno (Milano 1825-1890):
Povera madre (olio su tela, 1855,
Milano, castello Sforzesco)



Storia tragica, d'altri tempi. Che oggi avrebbe potuto avere tutt'altro epilogo e che ci riporta ad una realtà presente in varia misura in tutti i nostri paesi. Dove condizioni sociali e valori morali dominanti, per secoli, hanno



alimentato il tabù del “frutto della colpa” e determinato la piaga dell'*esposizione*, ossia dell'abbandono dei neonati; esposti, appunto, alla pietà di chi li trovava. Il fenomeno è antico quanto l'umanità e non è per nulla scomparso, se è vero che tutt'oggi l'ente statistico SIN (Società Italiana Natologia) quantifica una media annua di tremila bambini abbandonati, di cui il 73% di donne italiane e il 27% di straniere. Ma fa una certa impressione constatare quanto la pratica fosse frequente anche tra le nostre timorate popolazioni, che per cultura e conoscenze medico-scientifiche, così come per condizioni economiche e legislazione sociale, non ce la facevano a sopportare il peso dell'ondata o di nuove bocche da sfamare.

L'ultimo caso registrato a Piansano è di meno di un secolo fa, quando in una notte odorosa di maggio in un casale appena fuori del paese nacque una bambina. Fu la levatrice *sòra* Carlotta a portare la piccola in municipio per farla registrare, perché era nata “*da una donna che non consente di essere nominata*”, come la legge prevedeva che si potesse dire. Nel qual caso il sindaco, appena registrato l'atto, mandava a chiamare il carrettiere abituale e inviava il neonato al brefotrofo di Viterbo:

“... Detta bambina viene da me rinviata al Brefotrofo di Viterbo per mezzo di Eusepi Giacomo di ciò incaricato, al quale rimetto copia del presente atto perché si consegna al Direttore di quel brefotrofo insieme alla bambina e cogli oggetti trovati presso la medesima, che consistono: una medaglia con l'effigie della Madonna di Pompei da un lato e San Giuseppe dall'altro; un piccolo crocifisso; una camicina bianca di mussolo senza iniziali; una camiciola di picchè senza iniziali; una cuffia di picchè senza iniziali; un fasciatore di panno con sopra fasciatore di picchè entrambi senza iniziali; una fascia di cotone senza iniziali...”

Ancora oggi fa effetto, sfogliando queste carte ingiallite all'Archivio di Stato di Viterbo, trovarvi spillati gli oggetti elencati: quella medaglietta con quel piccolo crocifisso, così come altre volte collanine di coralli o nastri colorati, sacchetti di stoffa con qualche “devozione” cucita all'interno, o anche monetine di pochi baiocchi, buca-

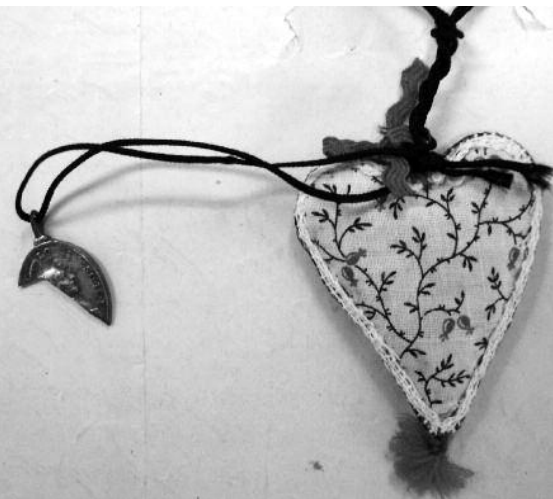
te per essere appese al collo con una cordicella e quasi sempre irregolarmente tagliate a metà, per un eventuale futuro riconoscimento facendo combaciare le due parti della moneta. Vi senti l'angoscia di quella madre, di quel padre, che abbandonando il figlio lo affidano alla protezione divina, e che cercano di mitigare il senso di colpa non precludendosi del tutto la possibilità di riconoscerlo e magari riprenderlo.

A volte vi si trovano dei miseri biglietti scritti, stropicciati perché infilati tra quei poveri panni: “*...Si chiama Giuseppe... venne alla luce adì 11 dicembre alle ore 5 antimeridiane... Farà tanto piacere di conservare questo nome con questo piccolo segno...*”. E' la preoccupazione che ne venga mantenuta l'identità e che venga battezzata quanto prima, perché almeno l'anima si trovi in stato di grazia in caso di morte della creatura. Forse anche una manifestazione del sentimento religioso dei genitori, che anche quando vi facevano ricorso solo per antica usanza, quasi sembrano invocare il perdono per l'abbandono. Ma nella seconda metà dell'800 già era prassi che il bambino venisse battezzato subito dal parroco del luogo, che allegava la sua *fede di battesimo* all'atto di nascita del Comune perché venisse consegnata al brefotrofo. Solo nei rari casi in cui ciò non era possibile vi provvedeva poi un sacerdote viterbese - all'epoca il parroco di San Leonardo, don Luigi Danna - che normalmente confermava il nome imposto nei registri civili.

Anche la descrizione dei pannicelli in cui erano avvolti i neonati fa un certo nonsocché, potendovisi vedere l'ultima presenza materna e la pena del distacco; un riparo dal freddo, ma anche un istintivo gesto di viatico, protettivo e beneaugurante. Quasi mai i bambini erano lasciati nudi. Magari un semplice panno in cui avvolgerli, ma in ogni caso una difesa da intemperie e pericoli di natura. E quasi sempre di colore bianco, simbolo di purezza, di innocenza. Nell'esempio citato il corredo è fin troppo ricco, perché oltre alla fascia, al fasciatore e alla cuffietta dell'abbigliamento tipico neonatale, troviamo anche “*una camicina di mussolo*” e “*una camiciola di picchè*” (il *mussolo* è la *müssola*, tessuto leggerissimo, semitrasparente, di lana, di cotone o di seta, mentre il *picchè*, adattamento da



Esempi di scapolari (monete tagliate, "devozioni", medagliette con scritte e immagini sacre) che venivano trovate al collo di trovatelli come portafortuna e/o segni di riconoscimento (Archivio di Stato di Viterbo, Fondo Ospizio degli Esposti, passim)



piqué, è una stoffa di cotone con disegni a rilievo). Segno forse di condizioni economiche un po' meno miserevoli, perché in quella ventina di casi registrati nella Piansano postunitaria fino al 1915 (quando non se ne ha più documentazione), troviamo più spesso solo una fascia, una camicetta e una mantellina. A volte c'è una cuffina e a volte una fasciatura, così come in un caso troviamo due cuffie e due fasciature e in un altro unicamente un panno.

Erano i trovatelli, bambini abbandonati in un cesto, in qualsiasi stagione dell'anno, e che altrove venivano trovati davanti alla porta di una chiesa, o di un ospedale, sulle scale di un palazzo pubblico o comunque di un luogo frequentato, nella speranza che qualcuno se ne accorgesse per tempo e l'assistenza pubblica se ne prendesse cura. Bambini consegnati alla ruota, si diceva anche nelle città dove esistevano i brefotrofi, dove appunto una sorta di cassetta girevole, appositamente murata vicino all'ingresso, permetteva di introdurre anonimamente tali bambini nell'edificio per affidarli alle cure del pio istituto.

Fenomeno antico, si diceva, da cui non è stato immune neppure il nostro paese. A memoria si potrebbe riandare anche a quella Gioanna che nel gennaio del 1576 fu portata da Piansano a Valentano per essere battezzata. La bambina, di cui non si conoscevano i genitori, era stata "portata al Castel de Piansano", come dire che era stata trovata abbandonata da qualche parte e consegnata a qualcuno del paese perché se ne fosse preso cura. Ma per buona parte dell'800 troviamo nei registri di battesimo bambini nati da genitori sconosciuti: *ex incertis parentibus*, appunto, o anche *incognitis*. Sono i trovatelli, che verranno accolti negli ospizi degli *Esposti*, come quello operante a Viterbo dal 1738 e dove verranno inviati dal nostro paese, o degli *Innocenti*, come si chiamerà quello ancora più grande di Firenze. (A Roma c'era l'Ospedale del S. Spirito, che come *Pia Casa degli Esposti* data dalla fine del XII secolo ed ora era centro gravitazionale di una vastissima area dell'Italia centrale).

C'è un cognome, in particolare, che ci rivela la loro presenza scorrendo gli indici dei registri parrocchiali, perché è quello che invariabilmente i nostri

parroci imponevano a tali bambini: *Proietti*, come dire abbandonati (*proiectum* è participio passato di *proicere*, gettar via; da cui anche l'altra definizione di *gettatelli* data a questi bambini), a designare una particolare categoria di catalogazione, un criterio di individuazione. Perlomeno dal 1824 al 1869 - termini *a quo* e *ad quem* della nostra ricerca per il periodo preunitario, corrispondenti a quattro volumi di atti - abbiamo contato 25 casi. Che sommati agli altri 21 del quarantennio successivo arrivano a 46 in un novantennio: uno ogni due anni, in media; con una distribuzione pressoché uniforme negli anni (ma nel volume relativo al decennio 1833-1842 non c'è registrato nessun caso) e senza sostanziali differenze tra il periodo pre e post-unitario, essendo pressoché bilanciata anche la distinzione tra i due sessi: 13 maschi e 12 femmine nel primo caso, 13 e 8 nel secondo, per un totale di 26 maschi e 20 femmine. Un dato non allarmante in assoluto o rispetto ad altri centri più grandi e maggiormente "esposti" (per vie di transito, presenze militari, commerci e traffici di vario genere) come per esempio Civitavecchia, Corneto, Montefiascone, Caprarola e Vetralla, da cui confluiva a Viterbo un consistente numero di bambini abbandonati. Ma neppure un dato da trascurare, quello del nostro paese, avuto riguardo, appunto, al ridotto numero degli abitanti e alla marginalità geografica. Più o meno equiparabile a quello di altri piccoli centri dei dintorni.

Una differenza tra i periodi pre e post-unitario si ha nella diversa legislazione in materia, che conseguentemente determina situazioni diverse. La possibilità di omettere il nome della partorienta prevista dalla legislazione nazionale ("...donna che non consente di essere nominata"), di fatto rende tutti gli esposti del periodo postunitario privi di paternità e di maternità, con il conseguente obbligo per l'ufficiale dello stato civile di imporre un nome e un cognome. Compito delicato e soggetto anch'esso a normative, ma nel quale doveva necessariamente manifestarsi una certa fantasia. Così abbiamo cognomi legati al mese di nascita (*Gennarini*, o *Norveggi*, o *Mughetti* per i nati a gennaio; *Maggen-go*, *Fiorini* o *Fiorito* per i nati a maggio; *Giugnetti*, *Ottobrini*, o anche *Annesi*

per un bambino nato alla fine dell'anno; cognomi che fanno riferimento a caratteristiche fisiche (Riccetti, Torelli...) o che addirittura rimarcano la condizione di bambini affidati all'assistenza pubblica, sia nella forma descrittiva (Albergati), sia in quella augurale (Diotallevi). Un Di Sangiuliano potrebbe contenere il riferimento all'omonima tenuta maremmana meta di molti nostri braccianti, possibile luogo del concepimento o comunque potenzialmente legato alla vicenda. Mentre desta qualche perplessità la sequenza Giosafatta Naborre, nome e cognome imposti a una bambina venuta alla luce "nella campagna del territorio di Piansano contrada Orti", per il singolare miscuglio di un nome del martirologio romano con la versione al femminile del giudaico Giosafat o Giosafatte. Ma non bisogna dimenticare che il territorio era anche una via di transito per le transumanze appenninico-maremmane e quindi non si possono escludere "prestiti" di altra area. A completare il campionario non manca neppure un crudissimo cognome Tragedia e addirittura un Trentasei, essendo il trentaseiesimo nato dell'anno! (Come Novecento, il protagonista del celebre film di Tornatore "La leggenda del pianista sull'oceano").

Nei registri di epoca pontificia, viceversa, alla formula "ex incertis parenti-

8. Die 14. Januari 1844 33
Ex incertis parentibus natus est Infans, quem ductus in hanc Parochiam Bernardini Terra Planari dea inf. licentia Rev. Domini Angelus Lucattini bapt.avit eadem die, et nomen imposuit Felix Fortunatus. Matrino fuit lacta Cardarallo obft.
 Vincentius Fabrici Pro-Parochus

17. Projetti Lucia
 Julianas
 Die Tertio Februarii Millesimo Octavo quingentesimo nono Ego inf. Parochus huj. Ecclesie S. Bernardini Senensis ad form. Rit. Dom. bapt.avi puellam hodie notam ex Angela Proia Matrino fuit lacta cui nomen imposui Lucia Julianas Matris fuit Obft. Mariae Magdalenas Sanelli In. Idem
 Vincentius Fabrici Pro-Parochus

Atto di battesimo di figlio illegittimo del 14 gennaio 1844 con la formula *ex incertis parentibus*, e altro del 3 febbraio 1859 con l'indicazione della madre e la formula *et incerto patre* (Archivio Parrocchiale Piansano)

bus" poteva alternarsi "ex illegitimis parentibus", e i figli che ne nascevano, illegittimi appunto, "nel diritto canonico erano distinti in naturali e spurici come leggiamo in *Diritto canonico* di F. Della Rocca. I primi erano quei bambini nati fuori dal matrimonio, ma da persone fra le quali il matrimonio avrebbe potuto esistere validamente al tempo del concepimento o della nascita; i secondi erano i figli nati 'ex damnato coitu', cioè da persone tra le quali il matrimonio non avrebbe potuto contrarsi per vari impedimenti: gli spurici potevano essere adulterini, incestuosi o sacrileghi".

Nei primi volumi esaminati (1824-1849), i 15 Proietti rilevati sono nati pressoché tutti "ex incertis [o illegitimis] parentibus". In questo caso il nome lo imponeva il parroco e si può notare la frequenza di Bernardino/a (con riferimento al santo patrono), in forme semplici o composte in entrambi i generi; di altri agionimi come Giovanni, Giuseppe e Maria; ma anche delle forme beneaugurali di Fortunato/a e Felice.

Nell'ultimo volume (1849-1869), più vicino cronologicamente, si fa strada la formula "et incerto patre", vale a dire si riporta espressamente il nome della madre e non quello del padre: "ex Assunta... [cognome] fu Angelo et incerto genitore"; "ex Maria Santa... [cognome] di Domenico et patre incerto". In questi casi il nome lo sceglieva evidentemente la madre e quindi si nota una maggiore varietà: Paolo Francesco Antonio, Angela Elisabetta, Gioacchino, Maria Luigia, Maddalena, Lucia Giuliana...

Negli esempi riportati doveva trattarsi di ragazze madri, senza escludere casi di adulterio e forse, in minima parte, anche di prostituzione. Ma in genere va considerata anche la possibilità di genitori legittimi ma poveri, ossia non in grado di allevare il nuovo nato aggiuntosi alla già numerosa prole, mentre altre volte poteva darsi la presenza di malattie congenite e/o malformazioni fisiche, nei bambini come nei genitori, a rendere problematica la tenuta del neonato (e a questo proposito sovrviene il ricordo di qualche "abbandono" molto più recente, sia pure nelle forme previste dalla legislazione sociale moderna).

Vicende che in paese dovevano essere di dominio pubblico, per quanto (forse) sussurrate a mezza bocca, anche perché i parti avvenivano in casa con l'assistenza della levatrice ed era pressoché impossibile che il fatto passasse inosservato. Dai documenti potuti esaminare soltanto in tre casi il parto avvenne in campagna; in tutti gli altri c'è addirittura l'indicazione precisa di via e numero civico del luogo di nascita, e del resto, alla nascita doveva necessariamente far seguito tutta una serie di operazioni impossibili da tenere nascoste.

Inizialmente - all'indomani dell'annessione al regno, e probabilmente seguendo una prassi consolidata in attesa che si definissero nuove norme procedurali - si inviavano i neonati esposti al piccolo ospedale di Marta (il *publico xonodochio*, com'era definito, lontano discendente di un ospizio gratuito per pellegrini nel medioevo), che fungeva un po' da centro di raccolta

PROVINCIA DI ROMA
 COMUNE DI PIANSANO
 N. 86
 Dip. al N.
 Oggetto
 Bambina esposta
 Allegati N. 2
 Piansano 5 Settebre 1873
 Il Purgatore della presente è incaricato di consegnare alla S.V. una bambina esposta.
 Qui acclusi sono gli atti e dell'atto di nascita, e la fede di battesimo.
 Prego di accorgervi ricorrendo
 G. Santoro
 Giuseppe Santoro
 Quaresima
 Sig. Direttore dell'Opificio degli Esposti
 Viterbo
 Pietro Santoro 8/9/73

Lettera del Comune di Piansano del 5 settembre 1873 diretta al direttore del brefotrofo di Viterbo, con la quale si comunica che "il purgatore della presente è incaricato di consegnare alla S.V. una bambina esposta" (ASV)

per i paesi a ovest del lago. Per Piansano ad esempio ne troviamo un paio di conferme nel 1784 e nel 1788, in semplici foglietti in cui si fa fede di aver ricevuto dalla tale persona "un fanciullo... nato da incerti genitori", o "da... [nome, cognome e paternità della madre] e da incerto genitore". In quel caso i bambini risultavano già battezzati dal nostro parroco Giovan Antonio Lucattini, altrimenti vi provvedeva il parroco di Marta prima di far proseguire il bambino per Viterbo con un altro vetturale. Ma già dal 1873 l'intero iter risulta autonomamente gestito a livello comunale. Di solito la levatrice che aveva assistito al parto si presentava in municipio per la denuncia di nascita e si redigeva l'atto; contemporaneamente si faceva battezzare il bambino dal parroco e tramite un vetturale si inviava il bambino direttamente al brefotrofo di Viterbo insieme con i due documenti.

Fondamentale era dunque il ruolo della levatrice, questa figura che ha sempre svolto una parte di primo piano e stranamente trascurata, nella vita dei paesi: l'*obstetrix*, secondo l'etimologia e la definizione latina datane dai parroci; la *levatrice*, nella comune vulgata. Che anche in tempi di minori esigenze igienico-sanitarie quali quelli di cui ci stiamo occupando, hanno fatto venire al mondo generazioni di bambini dando assistenza e sicurezza alle madri. All'epoca in paese nascevano in media una settantina di bambini all'anno, con punte che superavano gli ottanta, e l'assistenza era assicurata da due ostetriche in servizio contemporaneamente. Ve ne furono di supplenti e occasionali, ma alcune di loro divennero riferimento certo per lunghi periodi segnando con la loro presenza la storia del paese. Agli inizi dell'800 fungevano spesso da madrine al battesimo, e non è un caso se tra i sinonimi di *ostetrica* troviamo in alcune aree anche *madrina*, *commare*, o *mamma-na*. In epoca pontificia avevamo ad esempio Eufrosia Zampetti vedova Rosati, che era già in attività nel 1824 e vi rimase fino al 1846. In tandem con lei, prima Maria Antonia Mattei (la madre di quel Generoso Talucci amministratore di Torlonia inviato nel Fucino, come si ricorderà) e poi Elisabetta Forti. Altre levatrici storiche furono Caterina Di Michele vedova



Giuseppe Morucci (Firenze 1806-1879): *Donna che abbandona un neonato presso l'Ospedale degli Innocenti* (inchiostro su carta, collezione privata)

Targa apposta nel luogo in cui si trovava la ruota nell'Ospedale degli Innocenti di Firenze, "segreto rifugio di miserie e di colpe alle quali perpetua soccorre quella carità che non serra porte"



Ceccarini, che subentrò alla Zampetti nel 1846 e rimase in servizio almeno fino al 1870, e Maddalena Veneri vedova Avellini (poi *uxor* di Pietro Danielli), anche lei rimasta in servizio dal 1846 al 1866, quando fu sostituita da Ange-

la Patrizi vedova Fioretti con la quale arriviamo al periodo postunitario. Dopodiché ci siamo imbattuti in successione in Oliva Carli (o De Carli) e Concetta Avellini, fino alla *sòra Carlotta* Mazzi che abbiamo visto in eserci-

Lapide della ruota degli Esposti di Venezia nella quale si minaccia la maledizione divina e la scomunica a coloro i quali inviano i loro figli il quell' "Hospedale della Pietà havendo il modo e facultà di poterli allevare"

zio al tempo della grande guerra. Una volta la Avellini impose il suo stesso nome ad una bambina da lei assistita alla nascita, e in altra circostanza fu incaricata di portare lei personalmente il bambino al brefotrofo di Viterbo (o forse l'aveva chiesta lei stessa per riscuotere il compenso). Così come anche la vedova Fioretti, che una volta a Viterbo vide ribattezzare *Angelo Fioretti* (mix tra il suo nome al maschile e il cognome di suo marito) un bambino da lei assistito alla nascita e che inizialmente era stato registrato con altre generalità (prassi abbastanza usuale, al brefotrofo, proprio per costruire una nuova identità e scongiurare altri drammi). Del resto, in caso di pericolo di morte l'ostetrica era autorizzata perfino ad amministrare il battesimo "in utero" (salvo poi ripeterlo "sub condicione" nelle forme rituali in caso di sopravvivenza), e dunque la sua presenza era basilare. In qualche centro della provincia c'erano mammane che suggerivano loro stesse di ricorrere all'abbandono del neonato, quando si rendevano conto dei gravi disagi della famiglia naturale. Tanto da alimentare il sospetto, in qualche caso, che ci fosse anche l'intento di lucrare facendosi poi affidare l'incarico del trasporto.

Ma importante era anche il ruolo del vetturale, che per la delicatezza dell'incarico finiva col diventare un riferimento, in tali situazioni di emergenza. Nei due casi settecenteschi prima ricordati i consegnatari dei fanciulli all'ospedaletto di Marta furono prima "un certo Giuseppe Bisci di Pianzano" e poi una certa "Monica [così pare di capire] di Franco di Rosato da Pianzano". Ma spesso il vetturale era lo stesso marito dell'ostetrica, che in questo modo poteva offrire la sua assistenza anche durante il viaggio per la consegna al brefotrofo. Pietro Danielli, il primo, dopo l'Unità, di cui abbiamo potuto fare conoscenza, era per l'appunto il marito dell'ostetrica Maddalena Veneri, un muratore che aveva passato la quarantina, quando nel marzo del '77 si presentò in comune per "...consegnare un bambino di sesso maschile dell'apparente età di un giorno, involto in un panno bianco, dichiarando essergli stato portato da uno sconosciuto ieri sera alle ore undici e mezzo nella sua casa di abitazione posta in questo Comune in piazza della



Chiesa...". Vero o no che fosse (perché naturalmente viene il sospetto che a portare a casa il neonato sia stata proprio la moglie ostetrica, per liberarne la famiglia naturale), fu proprio Danielli ad essere incaricato di portare a Viterbo quel trovatello, e il fatto che ancora per qualche anno il Comune continuasse ad affidargli tale incarico, dice chiaramente della sua riconosciuta "funzione pubblica" all'interno della comunità. A lui succedette Giovanni Antonio Rosati, che essendo anche lui marito dell'ostetrica Avellini divenne il vetturale di fiducia per tutti gli anni '80 dell'800, e così via fino a quel Giacomo Eusepi ricordato nell'esempio iniziale.

Il viaggio, coi mezzi e le strade dell'epoca, solo per l'andata doveva durare diverse ore, una mezza giornata abbondante, e si possono immaginare le condizioni di questi "fagottelli", spesso trasportati con altri bagagli e mercanzie e con qualsiasi condizione di tempo. Quando li vediamo consegnare all'ospizio nelle prime ore della mattina - 8³⁰, 9, 9.30, 10... - dobbiamo pensare che il carrettiere si sia messo in viaggio quando era ancora notte fonda, volendo escludere un viaggio del giorno prima con un costoso pernottamento in città. Ma più spesso la consegna avveniva nelle prime ore del pomeriggio, che approssimativamente sta a dire dei tempi di andata e ritorno per concludere il viaggio in giornata.

Nel gennaio dell'80 un bambino fu consegnato al brefotrofo "con cesto scoperto", come fu annotato nell'apposito registro. Altre volte il sindaco si preoccupò di precisare che il bambino veniva inviato "in canestro appositamente accomodato", oppure "custodito e bene adagiato in apposita canestra, la quale viene coperta con abbon-

danti panni di lana, acciò il freddo della stagione [era il febbraio dell'87] non possa pregiudicare la salute del bambino medesimo". Ma in un fine gennaio di qualche anno prima si era dovuto rinviare il viaggio di qualche giorno: "Stante la cattiva stagione e pessimo tempo per la grande quantità di neve caduta di questi giorni, non ho potuto prima d'ora inviare il neonato a questo brefotrofo. Ora che il tempo pare rimesso alquanto glielo spedisco con preghiera di voler accoglierlo benevolmente...". Il bambino aveva nove giorni di vita. Ma era appunto un'eccezione, perché dalla nascita alla consegna al brefotrofo passava normalmente un giorno o due; raramente tre e solo un'altra volta cinque.

In realtà l'arrivo all'Ospizio degli espsti di Viterbo - che per la cronaca era intitolato inizialmente a *Santa Francesca Romana* e poi a *Umberto I* - non era la fine ma l'inizio di una nuova odissea, per gli stenti e le peripezie che la sorte avrebbe riservato a quelle creature. E più ancora per il peggior nemico in agguato, date le loro già compromesse condizioni di salute all'arrivo: la mortalità infantile, che solo nel primo anno di vita se li sarebbe portati via più della metà. Ma questa, altrettanto drammatica, è un'altra storia.

antoniomattei@laloggetta.it

Sull'argomento in generale, e particolarmente per la situazione a Viterbo e provincia, sono essenziali le seguenti opere:

- Cesare Pinzi: *L'Ospizio degli espsti a Viterbo. Memorie storiche scritte e pubblicate per cura della deputazione amministratrice. Viterbo, premiata Tip. Monarchi, 1914*

- Cesare Pinzi: *"La questione degli espsti". Discorso letto per l'inaugurazione del nuovo Brefotrofo di Viterbo, 5 novembre 1899, ACV*

- Micaela Norbiato: *Espsti e abbandonati a Viterbo e nella sua provincia nei secoli XVIII e XIX. in Rivista storica del Lazio, anno VII, n. 10, 1999, pp. 145-196*